R V forniture generali

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art.1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI

R V forniture generali

60428 9 771590 991009

Direttore ARTURO DIACONALE | Fondato nel 1847 - Anno XXI N. 81 - Euro 0,50 | Venerdì 29 Aprile 2016

Appello al ritorno dei garantisti

di **ARTURO DIACONALE**

Ciò che colpisce della levata di scudi dei magistrati di ogni genere e grado non è la compattezza con cui chiedono che la legislazione emergenziale antimafia venga estesa a tutti i reati riguardanti la vita pubblica per combattere più efficacemente i fenomeni di corruzione. E neppure l'insistenza con cui l'intera categoria, in linea subordinata, insiste nella richiesta di allungare i tempi della prescrizione per consentire di perseguire senza limiti temporali i reati che vengono commessi nelle sfere della politica e della Pubblica amministrazione. A stupire ed a preoccupare è la totale assenza di una qualche voce dissonante da un coro così massiccio ed assordante. Nessuno si azzarda a denunciare il rischio che l'estensione ad ogni aspetto della vita pubblica della legislazione antimafia figlia della legislazione antiterrorismo possa provocare una deriva autoritaria nel Paese. Nessuno aggiunge che l'allungamento dei tempi di prescrizione comporta il pericolo di processi senza fine destinati non a colpire i responsabili della corruzione, ma a far crescere la sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti di una giustizia incapace di dare certezze. Nessuno, infine, tenta di spiegare che la corruzione non è affatto connaturata con la storia dello Stato unitario come sostiene il Procuratore Scarpinato, ma è la figlia di uno Stato che più aumenta le sue strutture burocratiche più diventa matrice...

Continua a pagina **2**

Scatta l'ora di Marchini

Bertolaso si ritira dalla corsa per il Campidoglio e Berlusconi punta sul candidato civico confermando la sua indicazione iniziale in favore di un esponente della società civile in grado di aggregare il voto dei moderati

Il lepenismo di risulta non è un'alternativa credibile

di **CLAUDIO ROMITI**

Sul piano di una alternativa credibile al renzismo sono molto d'accordo con Arturo Diaconale quando bolla sia il lepenismo di Salvini e della Meloni e sia "il caos proposto dal Movimento Cinque Stelle". Condivido anche, sebbene io nutra uno scetticismo che oramai si avvicina al pessimismo cosmico di leopardiana memoria, l'auspicio a ricostruire un centrodestra con una forte vocazione liberale, uscendo dal pantano del cosiddetto partito unico della spesa pubblica dal cui serraglio nessuna forza politica, grande o piccola che fosse, sembra mai essere sfuggita in

quest'ultimo mezzo secolo.

In particolare, come ho già avuto l'opportunità di scrivere su *l'Opinione*, il citato lepenismo di risulta portato avanti, con qualche sfumatura territoriale, dalla Lega e da Fratelli d'Italia contiene due elementi programmatici di fondo che, se applicati, condurrebbero l'Italia nell'abisso di una decrescita molto infelice. Mi riferisco in particolare all'opzione - in verità leggermente attenuata in quest'ultimo periodo - di portare il Paese fuori dall'Euro, recuperando il nostro eldorado degli straccioni chiamato sovranità monetaria, e tornare ai fasti, per così dire, di un sistema pensionistico fondamentalmente a ripartizione.

In sintesi, per come sono andate le cose in questi drammatici anni di crisi, si tratterebbe di smantellare i due cardini che hanno di fatto impedito all'Italia di fare bancarotta. Senza la tanto bistrattata Legge Fornero, diventata il bersaglio ideale dei campioni del deficit-spending...

Continua a pagina **2**

Il futuro del Centrodestra

di **CRISTOFARO SOLA**

Arturo Diaconale, nell'editoriale pubblicato ieri, prende il toro per le corna. E il toro, in questo caso, è il futuro del centrodestra. Dopo aver consegnato ai lettori l'esatta fotografia dello stato delle cose nella traballante coalizione, il direttore offre la sua soluzione: "Se si vuole evitare che il centrodestra si ghettizzi non c'è altra strada che tornare a rendere l'alleanza, tra Lega e Fratelli d'Italia da una parte e Forza Italia e componenti centriste dall'altra, un patto paritario". Siamo d'accordo. Non avremmo saputo dirlo meglio di così.

Il punto focale su cui è necessario concentrare l'attenzione è nella capacità delle odierne parti in causa di ricercare un nuovo e, se possibile, più

avanzato punto di equilibrio nel quadro di un rapporto paritario. È la soluzione. Non ve ne sono altre praticabili perché la "felice anomalia" dell'unità del centrodestra italiano non finisca definitivamente archiviata.

Continua a pagina **2**

POLITICA
Un neogarantismo poco convincente
MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO
Bertolaso-Berlusconi: il senso di responsabilità prima di tutto
SALATTO A PAGINA 3

ECONOMIA
Debito pubblico, legulei, corruzione: il cerchio degli "ignavi"
PEZZANI A PAGINA 4

ESTERI
Unione europea, fare la cosa giusta su Hezbollah
HARRIS A PAGINA 5

CULTURA
Al Teatro Quirino il "Consiglio d'Egitto"
BONANNI A PAGINA 7

Un neogarantismo poco convincente

di **MAURO MELLINI**

Non c'è dubbio che da ultimo, a fronte di una riacutizzata propensione all'arroganza del Partito dei Magistrati nei confronti di tutta la classe politica, che significa anche e soprattutto arroganza nei confronti del "Partito della Nazione" e del Governo Renzi, si stia manifestando una certa reazione da quella parte politica.

Una reazione cui non eravamo più abituati, dato che, fin dal suo nascere il Partito Democratico era allineato con i vincitori togati della guerra a Silvio Berlusconi ed al suo sistema politico. Inoltre Renzi sembrava impegnato soprattutto a "tagliare l'erba sotto i piedi" ai grillini, espressione telematica-trinariciuta anche dell'oltranzismo giustizialista.

C'è dunque da domandarsi, senza correre a facili conclusioni, quale sia la reale portata di questo atteggiamento nuovo e, soprattutto, se esso rappresenti realmente una "svolta" (espressione abusata nelle discussioni politiche) o sia il riflesso automatico e, quindi, precario e velleitario delle batoste subite dal renzismo e dal suo sistema "etrusco" di cui la cronaca giudiziaria ci fornisce notizie ad un ritmo che sembra crescente.

Una risposta in ordine alla consistenza ed alla prevedibile durata o precarietà di questa contrapposizione può e deve essere data valutando soprattutto la natura delle contestazioni che i "politici" dell'area renziana oggi fanno ai loro ex amici e "compagni di lotte" togati. Dico subito che il fatto in sé del passato assai recente, in cui la "Sinistra" ha rappresentato, di fatto assai poco di più che la beneficiaria, il prodotto della lunga e variegata battaglia di una Magistratura complessivamente impegnata a demolire la divisione dei poteri ed a perseguire la demonizzazione prima del sistema politico della Prima Repubblica e poi di quello berlusconiano, non è sufficiente a fornire argomenti determinanti per una risposta.

È certo, però, che se in astratto un complesso umano, un ambiente, una corporazione, può cambiare ruolo ed opinione politici e così può mutare l'atteggiamento che altri ambienti debbono assumere verso di essi, è pur vero che anni di "supplenza" politica della Magistratura, di "lotte" spavaldamente manifeste per ottenere risultati politici, con il ricorso al tecnicismo giuridico-istituzionale, per quanto distorto e strumentalizzato, ed anzi proprio perché tale, non passano senza cambiare non solo mentalità, rapporti sociali, propensioni politiche di fondo, ma anche quel complesso di condizioni, di strumenti e di funzioni che, di fatto, nel caso, la Magistratura è venuta "adattando" ed accumulando negli ultimi decenni.

Ora una reviviscenza di garantismo della cosiddetta Sinistra, che un certo ottimismo liberale aveva atteso così a lungo, non ha alcuna consistenza, alcun significato rilevante, alcuna prospettiva che non sia quella di un rapido spegnersi o di una banale ed occasionale strumentalizzazione se non investe non solo in superficie le questioni più apparisCenti e discusse dalla gente, ma tutto il sistema che l'apparato ed il partito della giurisdizione hanno creato ed imposto allo Stato ed alla società per poter esercitare il ruolo di cui si torna a sentire il peso intollerabile.

Ora leggere le espressioni del "neogarantismo" di un Renzi, di un Orlando (l'Orlando Penoso!), di un Alfano, di uno dei tanti del "sistema etrusco", infastiditi o preoccupati dalla "mancanza di riguardo" della Magistratura (che, scopre ora Alfano, "deve combattere i crimini non i governi"!) ci si accorge facilmente che da quella parte il livello ideologico, le conoscenze e le sensibilità per le questioni tecnico-giuridiche fondamentali poste in essere dalle esigenze di un ruolo politicizzato della Magistratura negli anni della loro quasi simbiosi, non è tale da dare consistenza e prospettiva di serietà e di successo nelle singole questioni e nel complessivo confronto con la Magistratura-partito.

Questa gente che oggi dovrebbe darci un ridimensionamento del ruolo politico-istituzionale dei magistrati non conosce, non capisce, non ha il senso dell'importanza di tutta una serie di fatti erosivi delle libere istituzioni, della divisione dei poteri e delle libertà dei cittadini con i quali, giorno dopo giorno la Magistratura, da una parte, si è trasformata in partito-istituzione, dall'altra ha messo partiti ed istituzioni dello Stato in condizione di non saper come reagire.

Solo qualcuno di questi "strumenti" di prevaricazione è noto a questa gente, senza peraltro che ne abbia la capacità di valutarne il peso ed il valore come strumento politico. Il "concorso esterno in associazione mafiosa" è, oltre che "inventato", reato "aperto", una fattispecie in bianco disponibile per ogni abuso, che Renzi non si sognerebbe di mettere in discussione. Ma non è, questa che una tra le tante. "L'abuso d'ufficio", fatto consistere in ogni atto dell'Amministrazione illegittimo o semplicemente sospettabile di essere tale o, magari, inopportuno è un altro strumento di "polizia politica". Potrei continuare per pagine e pagine. Ma debbo dire che è nella concezione stessa del processo penale che i guasti "strutturali" arrecati alla Giustizia ed alle libere istituzioni sono più complessi, evidenti e pericolosi. E meno avvertiti e discussi da gente come i renziani.

Leggete le nuove "prese di posizione" dell'ex boy-scout e dei suoi sulla giustizia: invano cercherete una presa di posizione sul problema del ruolo istituzionale complessivo della Magistratura, invano una parola di preoccupazione per l'enorme cumulo di poteri che essa, anche e soprattutto per l'incapacità della classe politica, si è accaparrato. Ma ciò che oggi dobbiamo tenere ben presente è che la reviviscenza garantista del "Partito della Nazione" renziana non è solo una espressione di velleitaria ed inconcludente insofferenza per le "mancanze di riguardo". Sarà forse eccessiva ed un po' maniacale la mia attenzione, la mia valutazione delle rilevanze del referendum di ottobre, ma non è certo eccessiva l'attenzione per la battaglia politica complessiva che, malgrado tutto, è nelle cose del Paese.

Renzi sa che il suo originario proposito di "tagliare l'erba sotto i piedi" ai grillini oramai ha esaurito le sue possibilità di ulteriore realizzazione. Sa che andiamo alla conta. Sa, soprattutto, che nel Paese, tra la gente, magari in modo confuso ed a volte contraddittorio, nell'ambito del suo stesso partito e del suo elettorato, cresce l'insofferenza per questa politica delegata ai magistrati. Visto che a Sinistra (si fa per dire) c'è poco più da raspollare, che l'oltranzismo giustizialista ha oramai altre espressioni politiche anche tra quelli che saranno, i suoi avversari al referendum, cerca di rendersi "digeribile" con una, tutto sommato, assai poco impegnativa e costosa "fase garantista", buona anche per le cose ed i guai di casa sua.

Non è per questo che non credo ad una possibile "conversione" garantista di Renzi. Ma è per questo che dico a me stesso e vorrei dire agli altri che non è su questi falsi e strumentali dilemmi di un garantismo d'occasione che si può rompere il fronte del "No" al referendum. Un fronte che, piaccia o no, è ora si delinei e che si muova.

segue dalla prima

Appello al ritorno dei garantisti

...di ogni tipo di illegalità e di malaffare.

Certo, non mancano i singoli garantisti che combattono battaglie personali. Ma rappresentano delle eccezioni individuali che non hanno riscontro e rappresentanza sul terreno politico e parlamentare. In passato c'erano almeno i radicali che si battevano contro il giustizialismo corporativo dei magistrati e la passività di una classe politica costretta dalle sue responsabilità ad essere prona ai procuratori ed ai giudici. Ma adesso anche loro sembrano aver ammainato la bandiera del garantismo in attesa di capire quale potrà essere il loro spazio politico senza la carica vitale di Marco Pannella.

Questo vuoto politico va necessariamente riempito. Perché la richiesta che viene dalla parte più raziocinante della società italiana non è per un aumento incontrollato della repressione ma per una giustizia giusta al servizio del cittadino. E, soprattutto, non è per la moltiplicazione all'infinito di norme e pene più severe ma per una eliminazione progressiva delle cause che provocano l'illegalità, la corruzione e la criminalità organizzata. Compito che non spetta alla magistratura, ma alla società politica e civile. Serve, allora, che chi crede nello stato di diritto e nelle garanzie dei cittadini esca dal proprio torpore ed in nome dei valori liberali e civici ritrovi al più presto una forma ed un peso politico adeguati. La via giudiziaria alla pubblica virtù è sempre lastricata non solo di ingiustizie ma anche di fallimenti!

ARTURO DIACONALE

Il lepenismo di risulta non è un'alternativa credibile

...difficilmente la febbre altissima che aveva colpito i nostri titoli di Stato si sarebbe attenuata. Così come uscendo dalla moneta unica, la quale ci consente di pagare interessi sul debito pari a quelli del 1978, ci saremmo incamminati velocemente sulla strada di Argentina e Venezuela, entrando in una terra sconosciuta denominata autarchia.

In sostanza, il combinato disposto di uno smantellamento tout court della citata Legge Fornero - che ricordo insiste su un spesa previdenziale che è quasi il doppio della media dei 34 Paesi dell'Ocse - e di una uscita dall'Euro farebbe letteralmente saltare in aria la sostenibilità del nostro colossale indebitamento e insieme ad esso il sistema-Paese. Non si tratta, pertanto, di bruscolini programmatici, bensì di opzioni politiche di fondo basate su presupposti, soprattutto in questo momento storico, assolutamente inaccettabili nell'ambito di in un fronte che vuole costituire una credibile alternativa tanto al renzismo dei miracoli, quanto al caotico partito degli onesti comandato da Beppe Grillo. Una seria proposta liberale avrebbe bisogno di ben altre proposte di lungo respiro.

CLAUDIO ROMITI

Il futuro del Centrodestra

...Non si tratta di affidarsi a improbabili previsioni aritmetiche: FI + Lega + FdI = vittoria elettorale. La questione è ben più complessa. Si tratta di trovare la sintesi tra idee e progetti non convergenti perché a destra le "convergenze parallele", di morotea memoria, non funzionano. C'è poi da ridefinire il perimetro del centrodestra in riferimento alla platea elettorale che intende rappresentare. Non è questione irrilevante. La crisi di questi anni ha scavato un solco profondo all'interno della società italiana, aumentando le distanze tra una categoria di garantiti che affronta la quotidianità in modo agevole e senza grossi problemi e un'ampia fascia di popolazione, composta in buona parte da nativi del ceto medio produttivo tradizionale, che invece combatte per sopravvivere. Per non parlare di quei milioni di nostri connazionali precipitati nell'area della povertà. Le ricette che le forze politiche possono proporre all'una o all'altra categoria di italiani non coincidono, anzi potrebbero essere totalmente alternative tra loro.

Per tenersi insieme, il centrodestra non ha altra strada che sottoporsi a uno sforzo supplementare di dialogo tra le sue componenti. Se non si fa così, se non ci si mette in gioco anche oltre il possibile, si finisce come la destra nel resto d'Europa: i moderati da una parte e i radicali dall'altra a darsele di santa ragione. Tuttavia, perché un processo costruttivo veda la luce è indispensabile che tutti rinuncino a perseguire comportamenti egemonici. Sbaglia Salvini quando dice: questo è il pensiero della Lega, chi vuole ci venga dietro. Ma è altrettanto in errore chi, in Forza Italia e dintorni, pensa che la destra radicale debba limitarsi a raccogliere voti per poi affidarne la gestione insindacabile alla parte moderata in nome di una maggiore fruibilità d'immagine di quest'ultima. Non può funzionare così: un patto leonino non sarà mai un accordo equilibrato.

Lo sforzo unitario, inoltre, deve volgere a rafforzare, nell'elettorato di riferimento, la percezione di coerenza del centrodestra. Il cittadino deve essere rassicurato sul destino della sua scelta. Deve contare sul fatto che un voto dato contro il governo oggi in carica resti tale anche nel tempo e non vi sia invece il rischio che la sua volontà venga ribaltata da cambi di cavallo in corsa. È inutile girarci intorno: da Alfano in poi, Forza Italia ha un problema di affidabilità presso i suoi elettori.

Diaconale, da liberale di alto lignaggio, lancia il grido d'allarme: non possiamo morire tutti renziani. Bisogna raccogliere la provocazione con il medesimo entusiasmo con cui, un tempo, un'intera generazione, la nostra, giurò a se stessa: "non possiamo morire democristiani". Le rendite di posizione sono finite, chi vuole restare in gioco deve sporcarsi le mani e la faccia nel confronto duro con gli alleati senza attendere alla finestra che sia il solito San Silvio da Arcore a pensarci per tutti. Il "Ghe pensi mi" ha chiuso bottega.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/'96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / *amministrazione@opinione.it*

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Bertolaso-Berlusconi: applausi alla responsabilità

di **POTITO SALATTO (*)**

Chapeau a Guido Bertolaso per l'autonomo passo indietro dalla candidatura a sindaco di Roma. La scelta di Alfio Marchini, effettuata con il suo convinto consenso e con il sostegno di Forza Italia segna, finalmente, un'insanabile rottura con il duo Salvini-Meloni. Vale, quindi, con maggior forza ciò che valeva prima: la necessità improcrastinabile di coagulare in Italia con maggiore incisività le forze politiche moderate che si riconoscono nel Partito Popolare Europeo, per recuperare un consenso elettorale disperso non di destra e non di sinistra rifugiatosi nell'astensionismo.

Il senso di responsabilità dell'ex capo della Protezione civile e la lucidità di Silvio Berlusconi sono prevalsi su tutto, emarginando qualsiasi interesse di piccolo cabotaggio espresso dagli irriducibili "lepenisti" di casa nostra. Non resta ora che battersi ventre a terra, lasciando da parte vecchie ruggini, antichi rancori e concorrere tutti a restituire Roma alla parte sana del suo elettorato. Con il gesto compiuto da Forza Italia, la città dovrà scegliere, serenamente, fra tre possibili candidati alla guida del Campidoglio: Marchini, Giachetti e Raggi. Una scelta che, per il valore che ha Roma nel contesto nazionale, lascerà un segno inconfondibile sullo scenario politico italiano in termini, quantomeno, di riaggregazione fra forze omogenee di Centro.

In tal senso, il primo effetto, non di poco conto, sarà la fine del perverso progetto renziano di dare vita al "Partito della Nazione" da lui vagheggiato, nella speranza di inglobare sotto le sue insegne quella parte moderata della classe dirigente e dell'elettorato distinta dalla sinistra e distante da qualsiasi forma di populismo antieuropeo.

Nel luglio del 1962, dopo dodici mesi di gestione commissariale, fu eletto sindaco in Campidoglio a capo di una prima giunta di centrosinistra, Glauco Della Porta. L'esperimento durò anche con il suo successore Amerigo Petrucci. Il 4 dicembre del 1963 si ebbe il primo governo nazionale di centrosinistra organico guidato da Aldo Moro. Chissà se anche questa volta Roma saprà essere, con un sindaco moderato, né di destra né di sinistra, un laboratorio nazionale di razionalizzazione politica. E chissà se Berlusconi, accogliendo l'umile, saggio, coraggioso passo indietro di Bertolaso, abbia fatto proprio un concetto del Mahatma Gandhi: "Nulla si ottiene senza sacrificio e senza coraggio. Se si fa una cosa apertamente, si può anche soffrire di più, ma alla fine l'azione sarà più efficace. Chi ha ragione ed è capace di soffrire alla fine vincerà".

(*) Membro della Direzione nazionale Ppi
Membro Political Assembly Ppe

Voluntary disclosure e rischi sociali

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Insieme all'ennesimo impegno sulla flessibilità in uscita, che è tutto da vedere considerata l'inaffidabilità delle promesse governative, circola con insistenza quello di voler per la terza volta riaprire la Voluntary Disclosure. Che dietro l'inglesismo ci sia il condono per chi ha portato milioni all'estero, oramai è noto e arcinoto, si tratta, infatti, di un perdono fiscale totale vero e proprio.

Insomma, una sanatoria che, a certe condizioni, chiude ogni ipotesi di rivalsa e accertamento nei riguardi di quelli che, negli anni, hanno riempito i loro conti esteri con milioni e milioni di Euro. Ora, che un reato simile, quando ovviamente è reato, sia tra i più odiosi e insopportabili è fuori di dubbio, eppure, nonostante ciò, i moralisti della maggioranza, che si scagliano contro l'evasione, su questo, chiudono gli occhi e fanno orecchie da mercante. Data quindi per scontata la solita ipocrisia, con la quale il Governo giudica a suo uso e consumo il morale e l'immorale, qui siamo di fronte a un rischio sociale che, se trascurato, probabilmente porterà dritto alla rivolta fiscale.

Va da sé, infatti, che nessuno dei milioni di italiani che sono nei guai con Equitalia o con il fisco, per cartelle, accertamenti, liti o rateizzi che siano, di poche decine di migliaia di Euro, rimarrebbe insensibile all'ennesimo perdono che escludesse loro a vantaggio dei ricconi. Non si capisce, infatti, secondo quale morale fiscale si riapra la Voluntary Disclosure e nulla si preveda per consentire, in un modo decoroso e possibile, a tutti i cittadini di chiudere per sempre le pendenze di vario tipo che hanno con il fisco.

Che oggi in Italia fra rateizzi, contenziosi, pignoramenti, fermi amministrativi e dispute di ogni tipo fra Stato e contribuenti, la situazione sia esplosiva è, non evidente, ma di più, dunque giocare con il fuoco a favore solo della collaborazione volontaria può davvero diventare la goccia che fa tracimare il vaso. Oltretutto, in un Paese dove la guerra fra fisco e cittadini è pressoché totale, insistere con atteggiamenti persecutori e ossessivi al posto di una ragionevole pacificazione, è a dir poco incredibile. Per questo ci si pensi bene prima di riaprire la Voluntary Disclosure senza accompagnarla con qualche provvedimento che possa consentire anche ai poveri cristi, artigiani, autonomi, commercianti, gente comune insomma, di definire sopportabilmente ogni pendenza pregressa con le tasse una volta per tutte. Come se tutto ciò non bastasse, anche un bambino capirebbe che, in un Paese dove la pace fiscale fosse uguale a zero, sarebbe difficile rendere credibile ogni provvedimento che puntasse a fare finta del contrario.

Insomma, Renzi, Padoan e Zanetti questa volta ci riflettano molto ma molto a fondo prima di escludere, ancora, dalla pacificazione fiscale milioni e milioni di contribuenti, se lo facessero metterebbero davvero a rischio quel minimo di tenuta sociale che ancora resiste. Dunque la si smetta di giocare con il fuoco e si affronti complessivamente e fino in fondo il nodo del fisco, che non può essere amico di qualcuno e sceriffo con la massa degli altri contribuenti. La riapertura della Voluntary Disclosure può dunque essere la grande occasione per mettere mano a una vera pacificazione fiscale che, da sola, darebbe certamente un nuovo stimolo e una nuova fiducia alle persone, agli operatori, alle famiglie e a tutti.

"Donne e violenza domestica: la vita oltre la denuncia"

di **ILARIA NESPOLI**

Venerdì scorso il Teatro Eliseo di Roma ha ospitato la conferenza dal titolo "Donne e violenza domestica: la vita oltre la denuncia". L'evento è stato un'importante occasione per riflettere su un tema, la violenza domestica, che ancora nel 2016 rappresenta nel nostro Paese un vero e proprio tabù pieno di pregiudizi culturali, difficili da superare.

La conferenza, introdotta dal direttore artistico del Teatro Eliseo Luca Barbareschi e coordinata dalla giornalista Luisa Rizzitelli, ha visto la partecipazione di importanti personalità del mondo politico, artistico e sociale fra cui: Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato; Lucrezia Lante della Rovere, attrice che ha dato voce al tema della violenza di genere nello spettacolo "Malamore"; Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa, Alessandro Valera, direttore dell'Osservatorio età evolutiva dell'Università Roma Tre; Anna Cabianca e Alessandro Valera, rispettivamente project leader e direttore di Ashoka Italia, la più grande rete di imprenditori sociali, attiva nel nostro Paese dal 2014.

Fra i numerosi progetti in cui è impegnata Ashoka, la conferenza ha posto l'accento su un'iniziativa promossa in collaborazione con Fondazione Ana Bella Estévez che, dal 2002 in Spagna, si occupa del reinserimento lavorativo delle donne che hanno subito maltrattamenti. In particolare, tale processo di reinserimento è caratterizzato da tre fasi fondamentali: la formazione professionale, volta in primo luogo a superare quelle credenze autolimitanti tipiche di chi ha subito violenza, il rafforzamento delle competenze acquisite e, infine la valutazione delle opportunità lavorative che non miri solo ad un mero assistenzialismo ma tenga conto delle aspirazioni professionali di quelle che la fondazione definisce "*sopravvissute*". Un termine scelto non a caso e preferito a quello di "vittime", poiché pone l'accento sulla forza e sul coraggio di queste donne che sono riuscite a lasciarsi alle spalle un passato doloroso e a riprendersi in mano la propria vita.

Come illustrato da Anna Cabianca, l'obiettivo di Ashoka è quello di replicare tale progetto anche in Italia, in cui la violenza di genere è un tema estremamente spinoso, ma ancora troppo poco conosciuto e sottovalutato, come sottolineato dalla presidentessa di Telefono Rosa, Gabriella Moscatelli.

Inoltre, la Presidentessa ha denunciato nel corso del suo intervento la scarsità di interventi posti in essere dalle nostre istituzioni per contrastare il fenomeno, cui ha cercato di sopperire una rete privata di associazioni del terzo settore volte a sostenere le donne vittime di maltrattamenti, la cui cifra in Italia ammonta a ben 7 milioni. *Un numero imponente*, risultato da un'indagine Istat dello scorso anno che ha fatto emergere un fenomeno che la maggior parte della società italiana considerava "privato", inducendo il Parlamento italiano a ratificare la Convenzione di Istanbul del 2011, che definisce ogni violenza compiuta verso le donne, quale "violazione dei Diritti Umani", come sottolineato dalla vicepresidente del Senato Fedeli. *Un numero sconcertante*, soprattutto se si pensa che dietro a quelle donne ci sono spesso bambini, che se anche non subiscono violenza in prima persona, si trovano spesso ad assistere a situazioni che vedono la propria madre vittima di soprusi, in cui spesso il carnefice è il loro stesso padre.

Come evidenziato da Alessandro Valera, direttore dell'Osservatorio età evolutiva dell'Università Roma Tre, il rischio è il perpetrarsi di quelle stesse violenze, in un meccanismo senza fine, poiché un bambino che sin dalla più tenera età si trova ad avere a che fare con un padre violento, avrà quello come unico modello di riferimento. Di qui la necessità di porre l'accento su quella che il professor Valera definisce "*la costruzione identitaria del maschile*", come elemento fondamentale per scongiurare rischi di ulteriori violenze, proponendo modelli genitoriali edificanti e percorsi di maturazione affettiva per i padri. Di qui l'importanza della Scuola nel favorire relazioni sane che pongano l'accento sul reciproco rispetto fra i ragazzi e le ragazze, proprio nel momento cruciale dell'età evolutiva.

Infine, a proposito dell'importanza delle istituzioni scolastiche nel promuovere l'educazione di genere va rilevato come la conferenza si inserisca nell'iniziativa, sostenuta dal Teatro Eliseo in collaborazione con Poste italiane, rivolta agli studenti delle scuole superiori; i quali, dal 27 aprile al 10 maggio avranno modo di assistere allo spettacolo teatrale "Arancia Meccanica", tratto dal celebre romanzo di Anthony Brugess, e riflettere sul tema della violenza.

"Momenti di riflessione e di confronto come questo sono molto importanti - ha concluso a tal proposito la presidentessa Todini - per abbattere il muro del silenzio e dell'isolamento che spesso impedisce alle vittime di elaborare e superare il dolore e ovviamente per contribuire alla prevenzione della violenza in ogni sua forma. Poste italiane ha scelto da tempo di impegnarsi concretamente su questo tema con una serie di iniziative di sensibilizzazione e di informazione. Dopo la campagna di promozione del numero telefonico 1522, il servizio pubblico di aiuto per le donne che subiscono violenza, svoltasi negli uffici postali, è ora la volta di una iniziativa dedicata alle giovani generazioni, che utilizza ed elabora le parole e i gesti di uno spettacolo teatrale per innescare un percorso virtuoso di riflessione e condivisione tra gli studenti, con il coinvolgimento attivo dei docenti e degli istituti scolastici anche sul piano dell'offerta formativa".

Debito pubblico, legulei, corruzione: il cerchio degli "ignavi"

di **FABRIZIO PEZZANI (*)**

Ignavi è il termine solitamente attribuito alla categoria dei peccatori incontrati da Dante Alighieri nel Canto III dell'Inferno. Gli ignavi sono coloro che durante la loro vita non hanno mai agito né nel bene né nel male, senza mai osare avere un'idea propria, ma limitandosi ad adeguarsi sempre a quella del più forte e come tali indegni di meritare sia le gioie del Paradiso sia le pene dell'Inferno, a causa proprio del loro non essersi schierati né a favore del bene né a favore del male.

La situazione di stallo in cui ci troviamo tra debito crescente, normazione da legulei ormai impazzita e la crescente corruzione mostrano una sempre più stretta correlazione in un cerchio mortale in cui sembra stiamo finendo per soffocarci, incapaci di trovare una relazione di causa ed effetto dei mali che ci stanno dilaniando. Infatti si sta creando un perverso cerchio magico degli "ignavi" esprimibile con la seguente formulazione: + debito = + normazione astrale = + corruzione = + debito = + normazione astrale = + corruzione... così all'infinito in una trappola infernale in cui viene emarginato il pensiero e la capacità di leggere i fenomeni.

Sono sempre i dati che illustrano il circuito, infatti nel 2001 il debito pubblico era di 1350 miliardi di euro, nel 2011 a settembre diventa 1830 miliardi di euro ed oggi siamo a quasi 2300 miliardi di euro. Il percorso di crescita diventa sempre più veloce, + 500 miliardi in dieci anni e poi + 500 miliardi in cinque anni nonostante le lacrime e sangue, le manovre fiscali su tutto il possibile, le riforme non-riforme e tutte le dichiarazioni d'ufficio. Il debito in 15 anni è aumentato di 1000 miliardi di euro ma l'aumento è stato determinato dalle spese correnti non dagli investimenti. L'aumento delle spese correnti rappresenta la cultura dominante del Paese che è quella della rendita ed è funzionale a distribuire e bruciare ricchezza per mantenere il consenso senza crearla. L'incremento del debito si è realizzato nonostante i tassi di interesse siano stati incredibilmente bassi , intorno al 2 per cento, rispetto ai livelli degli anni Novanta quando un Bot rendeva il 20 per cento al trimestre.

A fronte del continuo aumento del debito la cultura giuridica del controllo è in grado solo di produrre nuove norme, inasprire le precedenti o creare nuovi organi di controllo che non controllano ma si infilano l'uno dentro l'altro come una diabolica "matrioska". Il progressivo allontanamento delle amministrazioni centrali dalla realtà le rende incapaci di capire il passaggio della norma in atti finiti, così la normazione, spesso fine a se stessa si moltiplica all'infinito, così siamo passati in questi anni da 120mila articoli di legge a 150mila, ma non si è in grado oggi di dare il totale esatto. Paese vicini a noi come la Germania ne hanno 6mila, la Francia 7mila, l'Olanda 5mila. Ovviamente il numero di avvocati diventa quasi il doppio degli altri Stati; se l'Italia è stata la culla del diritto, questo diritto sta diventando la sua tomba decretata rigorosamente su carta bollata in forma e modalità da definire.

La normazione fine a se stessa diventa un esercizio masochistico in cui il legueio dà il meglio nel renderla incomprensibile e quindi inapplicabile. Così si può continuare nell'aumento della spesa corrente in cui trova linfa una corruzione a livelli più infimi, che è cresciuta in modo lineare di pari passo con il debito pubblico ad un ritmo sempre più veloce in cui non si capisce più nulla e fare un bilancio di un ente locale diventa un sudoku molto più difficile del bilancio di una multinazionale.

La corruzione nel Paese è ormai una performance aperta a tutti ed a differenza degli altri Paesi una ricerca dimostra che quasi tutti gli italiani sanno che vi è corruzione ma quasi nessuno sa chi possa farla: non so, non ho visto e se c'ero dormivo. Tutto gira nello stesso verso e tutto ha una sua intrinseca coerenza.

Gli organi di controllo si sono moltiplicati all'infinito per contrastare la corruzione, gli appalti truccati, i bilanci non in regola ma mai che una sola norma preveda l'applicazione di tecniche aziendali che consentono di tracciare il controllo dei processi. Queste tecniche si chiamano controllo di gestione, internal auditing, risk assessment, analisi dei rischi operativi normalmente applicati con successo dalle imprese che operano su processi e non su inutili tagli lineari come le troppe ed inutili spending review, organi di valutazione... messi in piedi forse per trovare spazi operativi ai tanti amici da accontentare. Infine per sigillare la sterilità del pensiero abbiamo un Patto di stabilità – legge finanziaria, pensato su Marte che ragiona su una logica di uniformità dei territori del Paese come se fossero tutti uguali. Aveva ragiona Ennio Flaiano quando scriveva a proposito del marziano atterrato a Roma, ma poi da allora si sono moltiplicati.

L'evidenza del gap fra cultura giuridica e quella aziendale è il risultato attuativo nei fatti di quella che avrebbe dovuto essere la norma anticorruzione nelle aziende, cioè il decreto legislativo n. 231/01 che introduceva nel 2001 la responsabilità delle imprese in mancanza di un modello di organizzazione e controllo "idoneo" ad evitare la commissione di reati presupposto che nel tempo hanno finito per diventare infiniti, si è riusciti ad inserire perfino il reato di "infibulazione". La gravità della legge sta nella possibilità che in presenza di un reato commesso possa essere non considerato "idoneo" il modello di organizzazione e controllo adottato dalla società, nel caso può essere richiesta l'interdizione dell'azienda in questione.

Dal 2001 ad oggi sono passati 15 anni e non vi è stata una sola sentenza in grado di definire il concetto di idoneità, lasciando di fatto senza riferimento normativo quelle aziende di buone volontà che nonostante tutto non si sono viste riconoscere i loro sforzi. L'approccio giuridico è di tipo deterministico, in presenza di un reato possibile il modello non funziona, sarebbe come dire che in caso di rottura di un cuscinetto a sfera di una Ferrari in Formula 1 la scuderia non è "idonea" a correre le gare di quella competizione. L'approccio aziendale è di tipo probabilistico, che consiste nel ridurre la soglia di errore che rimane ineliminabile perché è la natura umana fatta in questo modo. Se la giustizia rimane una funzione e si limita ad applicare le norme e non diventa servizio, cioè azione in grado di promuovere comportamenti virtuosi, rimane un ostacolo verso la riduzione della corruzione e dei comportamenti lesivi del bene comune.

L'onerosità di un sistema normativo da Azzeccagarbugli dovrebbe essere drasticamente semplificato per evitare le mille scorciatoie e le infinite prescrizioni in cui sembra finiscano tutti i fenomeni corruttivi. Allora sarebbe necessario fare obbligo che d'ora in avanti per ogni nuova norma, per ogni nuovo comma, per ogni nuova legge se ne cancellino almeno dieci pena la sua inapplicabilità.

Ora in un quadro così confuso l'incertezza e la scarsità di competenze specifiche regnano sovrane: invece di discutere sui numeri della tombola e sulle nuove regole alimentando i conflitti e la confusione è ormai non più rinviabile ragionare sui princìpi e sulla loro reale applicabilità. Forse in questo modo anche noi, ormai sfiniti, finiremo di scrivere sempre le stesse cose da anni ripetendole all'infinito come una voce inascoltata nel deserto.

(*) Professore ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

www.assicuratricemilanese.it Telefono (centralino): r.a. 059 7479111 Fax: 059 7479112

Europa, fai la cosa giusta su Hezbollah

di **DAVID HARRIS (*)**

Sono passati quasi tre anni da quando l'Unione europea riuscì a superare resistenze che duravano da molto tempo, affrontando finalmente la questione dell'iscrizione di Hezbollah alla lista delle organizzazioni terroristiche. La buona notizia fu che i 28 Stati membri, spinti dalla determinazione sia della Bulgaria, che aveva subito un attacco omicida di Hezbollah l'anno prima, che di Cipro, che aveva arrestato un membro di Hezbollah intento ad esplorare possibili obiettivi, decisero di agire. La cattiva notizia fu che l'Unione europea decise di scindere Hezbollah in due, posizionando il "braccio militare" nella lista dei terroristi, lasciando fuori dalla lista "il braccio politico".

Se mai ci sia stata una distinzione che non è una differenza, è questa. Non lo dico io, lo ha detto niente meno che lo sceicco Hassan Nasrallah, capo degli Hezbollah in Libano, sottolineando che nessuno avrebbe potuto dividere la sua organizzazione. Nel prendersi gioco della decisione dell'Ue, Nasrallah disse: "Non ci sarà mai un governo (del Libano, ndr) senza Hezbollah. Tanto per scherzare, propongo che i ministri del prossimo governo vengano dal braccio militare di Hezbollah".

Non mi trovo spesso d'accordo con Nasrallah, ma in questa occasione, bisogna ammetterlo, aveva ragione a proposito dell'illusione dell'Unione nel credere che esistano due distinte Hezbollah. L'argomentazione dell'Europa si basava sull'affermazione che Hezbollah è anche un partito politico "legittimo", che prende parte alle elezioni, e alcuni dei suoi membri siedono nel parlamento del Libano. Quindi, inserire l'intera Hezbollah nella lista nera avrebbe negato il diritto di voto a coloro che li hanno eletti, oltre a mettere in pericolo la fragile stabilità del Paese levantino.

E infatti, subito dopo la decisione presa nel 2013, Catherine Ashton, allora Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, spiegava: "Vogliamo essere chiari nel nostro supporto per i partiti politici del Libano e per il popolo del Libano. Abbiamo fatto una netta distinzione".

Il problema di questa linea di difesa è che ignora completamente quel che invece dovrebbe saltare all'occhio. Innanzitutto, mentre Hezbollah prende parte alle elezioni, lo fa perché è un mezzo, neanche tanto discreto, di sfruttare un sistema democratico per prendere il potere. In secondo luogo, Hezbollah vuole entrambe le cose: essere parte del sistema politico, e allo stesso tempo mantenere le proprie forze militari al di fuori del controllo del sistema. In questo modo Hezbollah è da tempo uno Stato dentro uno Stato, che mette in pericolo la sovranità e la sicurezza del Libano. Incredibilmente, questa strategia a due vie ha sinora riscosso successo. Terzo, per quanto ci si voglia girare intorno con la retorica, Hezbollah è un'organizzazione terroristica, e tutte le parti che la compongono – non alcune, ma tutte le sue parti – danno supporto alla letale spinta ideologica ed agli obiettivi del gruppo. Ed è precisamente questo che si legge nelle conclusioni di un rapporto dell'Intelligence olandese: "Il braccio politico e terroristico di Hezbollah sono controllati da un solo consiglio coordinatore". E lo stesso studio afferma: "I Paesi Bassi hanno cambiato la propria posizione e non considerano più valida la distinzione tra braccio politico e terroristico di Hezbollah" (La Ue, purtroppo, non ha preso la stessa decisione).

Quali sono gli obiettivi del gruppo? Non ci vuole uno 007 per scoprirli, basta scorrere la lista delle azioni messe in pratica da Hezbollah negli anni. Dall'unirsi al presidente siriano Assad ed alle forze dell'Iran nel commettere omicidio di massa in Siria, dove il conto delle vittime starebbe arrivando a 500mila persone dopo cinque anni di conflitto, al massacro negli anni precedenti di francesi ed americani nelle loro ambasciate e nelle basi militari; dal chiedere la distruzione di Israele al pianificare attacchi contro obiettivi ebraici ed israeliani in tutto il mondo, tra cui gli attacchi mortali all'ambasciata israeliana ed il palazzo dell'Amia a Buenos Aires; dall'uccisione di politici di opposizione all'utilizzo della popolazione civile in Libano come ostaggio, Hezbollah non ha tenuto nascosti la sua visione ed i suoi metodi preferiti.

Anzi, queste sono così ovvie e trasparenti che, oltre agli Stati Uniti ed il Canada, anche i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) – Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti – e membri della Lega Araba hanno recentemente dichiarato che Hezbollah è un'organizzazione terroristica. Il segretario generale del Gcc, Abdullatif al-Zayani è stato chiarissimo quando ha accusato Hezbollah di commettere "attacchi terroristici, di trafficare in armi ed esplosivi, di fomentare sedizione e di incitare al caos e alla violenza", aggiungendo poi che le azioni del gruppo sono una diretta minaccia alla "sicurezza nazionale araba". Non ha fatto nessuna falsa distinzione tra ala "politica" e ala "militare", fateci caso.

Ed è così che ci troviamo in questa strana situazione, dove gli Stati Uniti, il Canada, i Paesi Bassi, Israele, il Gcc e la Lega Araba sono tutti d'accordo sulla vera natura di Hezbollah, mentre l'Unione europea si trova curiosamente in disparte, appesa all'illusione di poter domare Hezbollah, quando in realtà non c'è alcuna prova che questo possa essere possibile. Non è forse giunta l'ora che l'Ue finisca il lavoro su Hezbollah iniziato con la decisione presa nel 2013? Sarebbe un passo importante che ostacolerebbe in maniera significativa la libertà di azione di Hezbollah in Europa, dato che i singoli governi avrebbero il potere di fermare i flussi di denaro e gli sforzi organizzativi del gruppo all'interno dei confini dell'Unione.

Il terrorismo è una minaccia per noi tutti. Nell'affrontarlo, dobbiamo avere una visione chiara, decisa e risoluta. Hezbollah è esattamente quello che afferma di essere: un gruppo violento e assolutista fondato sull'Islam Sciita. Far finta che non sia così non serve a niente. È inutile illudersi che l'organizzazione possa cambiare grazie ai nostri sforzi di venirgli incontro, è una cosa impossibile quando si tratta di credo e fede incrollabili. A riprova, ecco ancora le parole di Hassan Nasrallah in persona: "Chiunque voglia disarmare con forza la Resistenza – e l'ho detto più di una volta – noi gli taglieremo le mani, lo decapiteremo e getteremo via la sua anima. Questa è la nostra determinazione".

Nel passato, alcuni Paesi europei hanno tentato di occuparsi dei terroristi che operavano sul loro territorio placandoli con pene detentive leggere, indulti e accordi sottobanco, illudendosi che agissero in base a delle "legittime rimostranze", o semplicemente sperando che il problema scomparisse magicamente. Negli ultimi anni però, visti i recenti tragici eventi, l'Europa dovrebbe aver capito che questa strategia non paga. E dovrebbe anche, allo stesso tempo, essere arrivata a comprendere il fatto ineluttabile che il terrore è terrore. Egualmente, Hezbollah è Hezbollah. Non ci sono due Hezbollah, ma una sola. E questa unica Hezbollah, nella sua interezza, dovrebbe essere inserita al più presto nella lista della Ue delle organizzazione terroristiche.

(*) Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI

e tanto altro!

birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

06 39734375 - 337 745845

APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Al Teatro Quirino il "Consiglio d'Egitto"

di **MAURIZIO BONANNI**

Il "Consiglio d'Egitto"? Un'espressione popolare per indicare un consiglio (e, quindi, un consigliere) senza nessun valore e privo di affidabilità. Oggi quel detto diventa un titolo per il capolavoro di Leonardo Sciascia e per lo spettacolo omonimo, che va in scena al Teatro Quirino di Roma fino all'8 maggio, per la regia di Guglielmo Ferro e l'interpretazione magistrale di Enrico Guarneri nella parte del protagonista: l'Abate Vella.

La pièce, in fondo, è una perfetta trasposizione del capolavoro di Cervantes, con un Don Chisciotte togato e un impeccabile monaco Sancho Panza appartenente allo stesso ordine religioso con sede a Malta. E Vella - grazie alla sua passione per la cabala - è assai più vicino alla componente esoterica che a quella fideistica, pur restando lontanissimo dall'anima antagonista razionalista e illuminista, rappresentata dal volterriano avvocato Di Blasi, protettore del sottoproletariato agricolo e nemico giurato di una nobiltà parassitaria e fellona.

E lo spettacolo è tutto un discorrere, un narrare del "Potere": Re, viceré, nobilato e clero che hanno le mani in pasta sui beni e sui privilegi terreni, mentre ai poveri è concessa a malapena la sola avventura della cabala: quel tentar la fortuna giocandosi i numeri al lotto. E a questo gioco sta inizialmente il curato Vella, con lo stomaco ruminante d'aria come i suoi poverissimi compaesani. Finché arriva la Fortuna che bagna le sue fedi matrimoniali nell'oro dell'ignoranza altrui. Per essere sposata, quindi, quella Dea iconoclasta e arbitraria ha bisogno che la si prenda con astuzia, costruendole tutt'attorno un regno incantato, altrettanto menzognèro e fugace come i vacui sogni che genera il desiderio dell'arricchimento facile. Il veicolo e la chiave del riscatto dalla miseria arriva, per Don Vella - che essendo maltese conosce l'arabo - dalla richiesta perentoria del viceré di Sicilia di fargli da interprete con l'ambasciatore accreditato che viene dal Marocco.

E sarà proprio quest'ultimo a smascherare per primo un libro, il "Consiglio d'Egitto", che il cardinale di Palermo conserva gelosamente nella sua biblioteca, credendolo fonte di chissà quali verità storiche, risalenti alla Corte di Federico II. In realtà, il libro è un mero panegirico in arabo delle gesta di Maometto e non ha nulla a che vedere con ricostruzioni storico-documentali dell'allora Regno di Sicilia. Ma Vella, incaricato di tradurlo, ha un'idea geniale: costruire attorno a quelle pagine di nessun valore un castello sofisticato di menzogne, che gli permettano di far giustizia dei soprusi centenari dei nobili, dimostrando al Re l'illegittimità dei loro possedimenti, in quanto svuotati del relativo fondamento storico. Così, sostenuto da una scenografia essenziale ma estremamente efficace, un secondo sipario si alza e scivola alternativamente su scene simili a un sinedrio di sapienti, con pedane rialzate ai lati per gli oratori di turno e un'altra più in alto, estesa longitudinalmente, in cui fanno bella mostra di sé i vari personaggi autorevoli dell'epoca.

Vella è assistito nella sua pratica fraudolenta da un altro monaco dell'Ordine di Malta: Camilleri (impersonato da un bravissimo Vincenzo Volo), lussurioso e malandrino. Il protagonista, una volta divenuto abate, lo utilizzerà come un Pinocchio di vetro perché il potere costituito lo infranga a suo piacimento, perseguitato dall'inquisitore reale che aveva ben compreso l'inganno del superiore gerarchico del monaco. Distruggere l'ingiustizia con il curaro della falsità rende l'uomo più libero e giusto? E che cosa accade se il laico, il giacobino eretico, svetta per dirittura morale su colui che indossa il saio? Come si concilia la superiorità etica dell'ateo rispetto alla dignità dell'abito talare e all'obbligo della verità in Cristo? Ve lo dirà un finale a effetto garantito.

Si ride di cuore e si piange interiormente di gusto, volendo leggere fino in fondo il messaggio di Sciascia. Spettacolo appassionante. Da non perdere.

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli

IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**

SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma
TELEFONO: 06/83751500
FAX: 06/83751580
E-MAIL: info@ivgroma.it
ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00
Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma
www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitv

radio ROMA 100.00 FM

L' informazione professionale
della città di Roma e del Lazio

CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero CANALE 112

SuperNova CANALE 14

dalla parte dei cittadini